

Che cosa ho imparato da Umberto Eco

Giampaolo Proni

Università di Bologna

gproni@gproni.org

gproni.org

Accettava la morte con stoica serenità pur
mantenendo intatto, sino all'ultimo,
l'interesse per la ricerca intesa come
strumento di conoscenza e non come oggetto
di competizione e strumento di potere

(Rita Levi Montalcini, *Elogio dell'imperfezione*, B.C. Dalai,
Milano, 1987, p. 243)

1. Palle di carta

Nel 1974 mi ero immatricolato a Filosofia a Bologna. Al primo anno il piano di studi prevedeva l'esame di letteratura italiana. Docente era un allievo di Spongano. Le lezioni si tenevano nell'aula Carducci, un piccolo locale nel quale aveva insegnato il grande poeta, conservato come al suo tempo. Banchi di legno col buco per i calamai, luce grigia. Orario: nove di mattina. Tono di voce monotono, sequenza degli autori identica a quella percorsa al liceo, cambiava solo l'antologia. Origini della lingua italiana. Sao ko kelle terre... Il duecento. Il trecento. A novembre Dante e Cavalcanti apparivano ancora all'orizzonte. Per conto mio leggevo Kerouac, Allen Ginsberg, Isaac Asimov, Philip Dick. La notte, scoprivamo da matricole la Bologna delle osterie, delle piazze e degli appartamenti di studenti. Un territorio per noi trasgressivo e misterioso.

Al secondo anno decido di andare a vedere il corso di semiotica. È l'autunno del 1975. Eco fa lezione in Strada Maggiore. L'aula è gremita. Faticosamente trovo un posto in piedi. In prima fila le signore bene della Bologna intellettuale attendono con trepidazione. Eco entra accompagnato dai suoi assistenti. In piedi dietro la cattedra, inizia ad accartocciare palle di carta e a gettarle verso l'audience. Segni di visibilio da parte delle signore. Silenzio da parte del professore. Esaurite le palle, esordisce: "Quello che avete visto è un segno" (a dire il vero questo è un sunto: presumo che Umberto si sia espresso in modo più brillante). A seguire presenta il corso. Mi restò impressa, a un certo punto, l'affermazione che i diplomati degli istituti professionali avevano una propensione allo studio dei segni maggiore dei liceali. Con la mia licenza del classico in tasca, quasi ci rimanevo male. In quegli anni, però, qualsiasi affermazione volta a porre le classi lavoratrici al di sopra di quella borghese era considerata – dalla borghesia medesima – una doverosa umiliazione, e i licei erano notoriamente covi della borghesia.

Le signore non ebbero dunque nulla da obiettare, rassegnate al destino di mandare i loro figlioli al Minghetti. Figuriamoci.

Poi Eco presentò i diversi seminari che contornavano il corso istituzionale, come allora si usava. Tra questi, ne descrisse uno, su un americano del quale non compresi bene il nome, consigliato, per i suoi contenuti, agli studenti di filosofia. Va detto infatti che l'esame di semiotica non era nel piano di studi del mio corso di laurea, ma era comunque considerato 'materia filosofica' e come tale lo si poteva inserire. Il seminario era tenuto dai dottori Massimo Bonfantini e Roberto Grazia. Oltre al carattere filosofico, anche l'americanità dell'autore mi piaceva. Pur essendo in procinto di diventare un militante del Movimento del 1977, quindi di estrema sinistra, quella più creativa che cattiva, ero infatti tra gli innamorati della cultura americana, sia pure accuratamente ed esclusivamente quella 'alternativa'.

Decisi così che volevo studiare quella nuova materia e che avrei seguito quel seminario.

Da allora non ho mai smesso di praticare la semiotica, la insegno all'Università, per quindici anni ho approfondito gli studi su Peirce (l'americano) e ne ho tradotto diverse centinaia di pagine. Massimo Bonfantini è stato il mio correlatore di tesi, è diventato poi il mio collega senior, 'chiamandomi' al Politecnico di Milano e caro amico personale. Ovviamente mai lo avrei immaginato quel giorno, da appena ventenne, sedotto da poche palle di carta e da un piemontese con la 'r' moscia.

Inutile spiegare che i due ambienti didattici sono posti volutamente in contrasto per mostrare perché Umberto Eco fosse, e sia sempre stato, un professore straordinario, nel senso proprio del termine. Innanzitutto perché Umberto voleva sempre essere straordinario, in qualsiasi cosa facesse, si applicava con metodo e costanza e ci riusciva quasi sempre. In secondo luogo perché ha sempre vissuto il lavoro del professore universitario nel modo più avanzato e funzionale. Non è stato il primo né fortunatamente l'unico, ma per i tempi e per l'area in cui si collocava, quella umanistica, ha rappresentato un modello così avanzato da essere ancora oggi un utile esempio. Il nostro sistema universitario, che oggi rischia di perdere ogni forma vitale sotto il dominio di un'alleanza tra la vecchia cultura feudale e una tecno-burocrazia priva di ogni capacità di visione, dovrebbe tenerlo presente.

2. Ricerca e didattica

Il primo punto renderà più chiaro quanto intendo. Oggi si vuole dirigere dall'alto la pachidermica macchina dell'Università statale italiana sulla rotta della ricerca, per rimuovere l'ossessiva percezione di inferiorità rispetto ai 'paesi avanzati'. La ricerca viene però spesso considerata in modo generico e,

quando si scende nei particolari, prevale il modello scientifico, sicuramente centrale nel definirla, ma certamente non unico.

Eco ha sempre costantemente fatto ricerca, da quando ha iniziato a scrivere saggi, ancora prima di insegnare in Università, fino alle ultime settimane di vita. La sua ricerca è sempre stata umanistica, fatta di letture, discussione e dialogo, osservazione della società e della cultura, riflessione e pubblicazione dei risultati. Come ogni ricercatore umanista, ha coniugato sempre ricerca e didattica. Per tale motivo, era solito tenere fino a tre livelli di lezione. Il primo era il corso istituzionale, che volentieri appaltava a laureati, dottori o assistenti (aggiungo una importante precisazione: anche all'apice della fama, Umberto ti faceva fare lezione al suo posto ma stava in aula, ti correggeva se dicevi stupidaggini, ti aiutava se eri in difficoltà, ti interrogava se aveva dei dubbi, ma non ne approfittava per fare altro, o meglio, ne approfittava per imparare da te su un argomento nel quale eri specializzato).

Il secondo era per chi 'biennalizzava' (opportunità purtroppo eliminata ma utile. Raddoppiare un esame significava offrire allo studente la possibilità di approfondire e ai docenti quella di avere un 'corso avanzato' che portava a tesi di buon livello, oggi paragonabili a una dissertazione di dottorato). Il terzo era dedicato ai laureati e ai colleghi (ricordo in particolare l'attiva presenza di Roberto Dionigi e Giovanni Manetti), e si teneva il sabato mattina (per scoraggiare i *flaneur* e avvantaggiare chi già lavorava). Non esistendo il dottorato di ricerca, era un modo per fare qualcosa di simile, su base volontaria. E noi ci andavamo, anche dopo la laurea, gratis e senza obiettivi di carriera, che non allora non esistevano. Come ricorda Renato Giovannoli nel suo articolo linkato in questa pagina di Ocula, negli ultimi anni '70 per i seminari del sabato passarono personalità notevoli. Cito solo René Thom, uno dei maggiori matematici viventi, e il vulcanico ricercatore Ruggero Pierantoni, di cui ricordo una straordinaria conferenza sulla luce. Ugualmente potevamo fare lezione noi, raccontando le nostre tesi di laurea o i nostri studi di dottorato all'estero, come fece Alessandro Zinna in una serie molto ben organizzata di interventi sulla percezione. Giustamente Giovannoli sottolinea come *Lector in fabula* sia stato forse il testo di Eco più co-prodotto. Quasi ogni capitolo fu oggetto di discussioni aperte e spesso vivaci. Con Daniele Barbieri la teoria logica dei mondi possibili fu sviscerata e analizzata sotto ogni aspetto. Per tutti i partecipanti vigeva una sola regola, del tutto tacita: la passione per capire, per l'indagine, per la ricerca della migliore soluzione veniva prima di tutto. Non serviva altro. Questa è la via della ricerca. "Eco era meritocratico?" ci si potrebbe chiedere oggi, continuamente tormentati da tale litania. Da un certo punto di vista lo era in maniera spietata. L'unica cosa che valutava erano le idee, quelle buone. In alternativa quelle originali. O almeno divertenti. Da un altro praticava la più assoluta accoglienza. Anche un neolaureato poteva proporre una conferenza,

anzi, era lui a chiederlo, quasi sempre. Tutti potevano intervenire. Studenti, neo-laureati, ricercatori di altri campi e discipline, ammesso che offrirono la garanzia della razionalità. Diffidava solo dei pazzi (che non mancano mai nelle aule universitarie) e di ogni deriva mistica e irrazionalista. Era insomma per una corsa aperta a tutti ma della quale non pretendeva mai di fissare né il tracciato né il traguardo. Scrive sempre Giovannoli: “Noi, studenti della prima fila, eravamo piuttosto ignoranti e presuntuosi”. A me, sinceramente, Renato, Ettore Panizon e Daniele Barbieri, che erano tra i più vivaci ‘discussant’ del professore, parevano bravissimi, i migliori. Mi è poi capitato di essere in università a tempo pieno, a loro di fare altro o insegnare in modo non esclusivo. Quando lo feci notare a Umberto, si meravigliò della mia meraviglia. Aveva un alto concetto del docente universitario, ma non lo ritenne mai l’unica forma di intelligenza umana evoluta. Molti suoi allievi oggi sono nel giornalismo, nel mondo delle professioni, dei media, dell’editoria, molti sono in università estere. “Il mondo è più grande di un dipartimento”, era il suo modo di vedere il nostro avvenire. Quello che contava era la qualità del tuo lavoro.

Un motivo per il quale in Italia la ‘meritocrazia’ resta un concetto confuso e inapplicato è che si pensa di poter selezionare i migliori attraverso leggi, decreti e regolamenti complicati fino alla follia, fingendo di ignorare che i migliori non si misurano, ma trovano da soli la loro strada e si riconoscono raccogliendosi insieme spontaneamente. Come può un metodo stupido, spesso applicato da stupidi, scegliere delle persone intelligenti?

Umberto Eco ha dunque unito la ricerca alla didattica, sempre e con estrema naturalezza, nel rispetto della più classica tradizione umanistica e allo stesso tempo della massima democrazia intellettuale. Se di questa ricerca analizziamo i risultati, vale a dire la sua opera, l’attuale tentativo di forzare le discipline umanistiche dentro modelli misurati in base ai fondi raccolti appare assurda. Era solito dire che la ricerca umanistica ci sarebbe sempre stata perché costava poco: “a noi servono solo dei libri, che costano molto meno dei laboratori”. Purtroppo, oggi rischiamo di farla morire per lo stesso motivo, visto che i ricercatori valgono di più quanto più spendono.

Al contrario, i centri di eccellenza nel settore umanistico possono produrre un notevole ritorno, se si arriva a comprendere che la moneta è solo una delle misure del valore economico e il valore economico solo uno degli aspetti del valore. In termini di produzione di valore culturale e sociale, convertibili anche in valore economico, Umberto Eco è stato un investimento positivo per l’Università. Migliaia di studenti, centinaia di studiosi, decine di attuali docenti in Italia e in tutto il mondo si sono formati facendo riferimento alla sua fama, o direttamente con lui nei Corsi di Laurea nei quali era il più illustre esponente. Le sue opere non hanno resi solo diritti al loro autore, ma hanno creato interesse e ulteriori ricerche, hanno creato metodologie e strumenti di analisi, hanno costruito professioni e carriere. Se

valutassimo la psicoanalisi per i fondi di ricerca raccolti da Freud, potremmo considerarla un fallimento.

La creazione di valore culturale che si traduce in valore sociale ed economico non è che la naturale conseguenza di una ricerca e una didattica libere e vocazionali, basate sulla cooptazione di risorse umane eccellenti e creative, sia docenti sia studenti. Quando vedo i nostri politici recarsi in pellegrinaggio nella Silicon Valley e proclamare la propria devozione alla famosa meritocrazia, trovo che la remota California sia molto più simile al DAMS degli anni '70 che agli attuali atenei italiani, nei quali le norme di sicurezza impediscono di lasciare degli studenti in un'aula senza la presenza del docente.

3. Il confronto e il piacere dell'indagine

Un secondo aspetto dello stile di Eco come professore è stata la sua costante accettazione, addirittura ricerca, di punti di vista contrastanti e personalità diverse dalla sua.

Anche nella vita personale era un appassionato collezionista di cervelli arguti e veloci: in un episodio memorabile (citato da Alessandro Zinna in [questa pagina](#)) si tenne una sfida di improvvisazione poetica tra lui, Francesco Guccini e Roberto Benigni. Ricordo che mi disse quanto Benigni fosse impressionante nel saper ridire a rovescio, lettera per lettera, intere frasi. A Boston, lo vidi tutto gongolante (era un gongolatore insuperabile) esibirsi al piano con Marvin Minsky (morto pochi giorni prima di lui). Era estremamente competitivo in ogni esercizio di velocità e enigmistica mentale, e un implacabile raccontatore di barzellette. Le raccontava a raffica, a cena o a un aperitivo, anche per evitare di essere trascinato in discussioni intellettuali quando non ne aveva voglia. Il confronto intellettuale gli era ovviamente più agevole che ad altri, avendo una cultura e una prontezza che lo vedevano raramente soccombere, ma se era un campione lo era anche perché, appunto, si allenava sempre. Tuttavia non si misurava né per il solo piacere di vincere (fattore che comunque aveva il suo peso) né per un dovere morale. Lo faceva per divertimento. Era un intellettuale ludico, si divertiva immensamente nel suo lavoro, pur essendo capace, all'occorrenza, di sorbirsi testi e autori ostici e pesanti. Ma se ne sapeva cavare fuori molto più agilmente di quanto si possa credere. Questo non è però un lato caratteriale e biografico, va parecchio oltre. Osservate da vicino molte personalità creative dell'arte e della scienza mostrano un grande piacere per il loro stesso lavoro, e non solo per i riconoscimenti da esso derivati.

La passione per la conoscenza supera infatti molti ostacoli perché soddisfa un istinto fondamentale dell'uomo: il piacere cognitivo. Perché ci divertiamo a risolvere un rebus o un enigma? Perché farlo ci procura piacere. Eco in questo era naturalmente e ingenuamente infantile: qualsiasi

rompicapo, sciarada o indovinello lo deliziavano. Per questo preferiva le critiche e gli attacchi alle lodi e agli attestati di stima. La stima e l'ammirazione appagano l'io esteriore, ma il piacere della scoperta e dell'invenzione si situa più in profondità, muove le emozioni più primitive. Ricevendo un premio o un attestato di stima possiamo essere, dentro di noi, tristi o depressi. Risolvendo un problema no. Siamo sempre contenti.

Ho verificato questa ipotesi solo qualche anno fa.

Da tempo mostravo agli studenti delle figura ambigue (in genere disegni che mostrano una figura, per es. una donna giovane, e allo stesso tempo un'altra, es. una donna vecchia). Alcuni vedono subito entrambe le immagini, altri ne vedono solo una e poi, dietro indicazioni o osservando meglio, improvvisamente vedono anche l'altra. Un giorno, rifacendo per l'ennesima volta la lezione, notai che tutti, al momento in cui 'vedono' la seconda figura, sorridono, o profferiscono un "ah!" di soddisfazione, insomma, esprimono un'emozione positiva. Il semplice percepire qualcosa che prima non sapevamo cogliere, insomma, genera piacere. Ancora di più ovviamente risolvere un solitario o un puzzle, e infine arrivare a scoperte, dimostrazioni, soluzioni di indagini giudiziarie, idee per un'opera artistica, ecc. In sintesi, la conoscenza è piacere. E questo, Umberto Eco ce lo ha mostrato sempre, costantemente. A volte così tanto che pareva Obelix quando chiede la bevanda magica e Asterix gli risponde: "A te no, tu ci sei caduto dentro da piccolo". E che dentro il piacere dell'invenzione ci fosse caduto da piccolo appare evidente da mille indizi: come può non essersi divertito un romanziere che chiama un frate del Medioevo "Guglielmo da Baskerville"?

4. Eredità

Mentre le eredità di cose materiali si devono dividere, le eredità semiotiche (qualcuno direbbe 'spirituali') fortunatamente si possono moltiplicare.

D'altro canto, Eco stesso ci ha mostrato che ogni segno può mentire e che il travisamento, la copia, la falsificazione, se non sono il destino inevitabile, sono comunque ineliminabili nel flusso infinito di interpretazioni che costituisce l'Enciclopedia, quella sfera semiotica totale che la Biblioteca di Borges rappresenta così bene. La riprese nel primo romanzo, il film la tradusse in scenografia, entrambi la bruciano. Qualsiasi ricordo di un evento o di una persona, e qualsiasi testo che lo rappresenta, incluso quello che state leggendo, è perciò solo una delle tante possibili letture. Un piccolo frammento di uno specchio infinito.

Per questo la sua richiesta, inserita nel testamento, di non tenere convegni su di lui per dieci anni, proprio perché di primo acchito antisemiotica, rappresenta l'ultimo messaggio importante che il professore ci

ha lasciato. Ogni personalità che nella vita ci appare aver avuto tutto, per i successi raggiunti, gli affetti suscitati e l'ammirazione che ha saputo stimolare, ha il dovere morale di trovare il proprio limite, che spesso è visibile solo a lei, in solitudine. Per questo ci stupiamo quando le persone 'di successo' non ci sembrano felici. Anche Umberto in alcuni casi mi apparve così. Ricordo che una volta mi disse "Io ho tutto quello che mi piace, case, libri, le opere d'arte me le regalano, sì, mi manca la Bibbia di Gutenberg, ma posso farne a meno". Altre volte, specie negli ultimi anni, appariva sopraffatto dal sentimento che più detestava: la noia. Era più difficile vederlo accalorarsi per una discussione intellettuale; acciacchi ed età lo affliggevano, come capita a tutti. Tuttavia ha saputo concludere la sua vita con una semplicità e una saggezza esemplari. Scegliendo di lavorare e vivere ogni giorno fino all'ultimo. Questo, e quel codicillo nel testamento, mi permettono di avanzare l'ipotesi che il professore, il suo limite, lo ha saputo toccare, e trovare la propria serenità.

Quando si dice "Solo una catastrofe può distruggere questo edificio", si dice che l'edificio attende la catastrofe. Il rogo, dunque, è l'ineluttabile destino di ogni grande biblioteca, perché è costruita così bene da poter finire solo per un rogo. Interpretare, indagare, vivere il piacere della ricerca, giocare e tirare palle di carta, in quel fiume di segni che è l'umanità, è la migliore vita per ognuno di noi. Tuttavia, se c'è un senso finale, è un 'buon senso', ed è il limite. E il senso del limite è solo che c'è, e non vale la pena di chiacchierarci troppo attorno.

Se dunque ci sarà un'aula Eco a Bologna spero che non ci si preoccupi di mantenere gli stessi banchi, ma di avere una prima fila di studenti "ignoranti e presuntuosi" e docenti che si accapiglino con loro. E che alla fine della lezione, magari, diano una manata sul tavolo proclamando: "Al bar!"

Questo, credo, è stato l'ultimo e il più importante insegnamento del mio professore.